

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Amnistia per tutti

ROCCO DI BLASI

Alla fine degli anni Sessanta si sviluppò, in Italia come in altre parti del mondo, un forte movimento di contestazione al «sistema». Un movimento prevalentemente studentesco e giovanile, rafforzato - qui da noi - da una ripresa in grande delle lotte di fabbrica, in particolare degli operai metalmeccanici, che prese il nome di «autunno caldo». Il «sistema», che all'epoca faceva perno sulla Dc, si difese facendo più che intravedere la possibilità di un golpe di neofascisti e militari (come in Grecia, come poi in Cile) e col sangue di cittadini inermi, in quella che fu definita la «strategia della tensione». Fu «il sistema», insomma, a suggerire la via della clandestinità e della lotta armata, a scegliere per primo il terreno della violenza, per intimidire, contenere, sconfiggere l'avanzata della sinistra.

Così la prima strage, quella di piazza Fontana, fu attribuita agli anarchici, così il povero Pinelli «volò» da una finestra della Questura di Milano. In quel clima (anche se non solo per esso) nacque il terrorismo rosso mentre servizi segreti stranieri, con interessi a volte convergenti a volte opposti, si scambiarono colpi proibiti sul nostro territorio dando una mano ora all'ora all'altro.

La sinistra democratica, nonostante tutto, riuscì a mantenere aperta una prospettiva, tenne in campo le sue forze contro le stragi e il brigatismo. I comunisti, grazie a Enrico Berlinguer e alla politica di compromesso storico, arrivarono fin sulla soglia del governo. Ma il muro di Berlino non poteva cadere a Roma.

Il cadavere di Aldo Moro fu lasciato tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù, perché si capisse bene che l'Europa di Valta era intoccabile per Breznev come per Kissinger, i padroni di allora. Il «sistema» si stabilizzò al centro, una stagione si chiuse, tutti i brigatisti furono processati e condannati. I conti con l'estremismo di sinistra furono regolati nelle aule di giustizia. Si può dire che tutto ciò è stato positivo (a parte le pene comminate in base a leggi «d'emergenza» e i possibili errori giudiziari, vedi il discutibile andamento dei processi contro Sofri, Pietrostefani e Bompressi).

Il «sistema» evitò invece, in ogni modo, di danneggiare i suoi stabilizzatori. Non una strage fu punita, non un mandante politico fu trovato, i servizi segreti «deviarono» sempre l'attenzione dei magistrati e ne resero pressoché impossibile il lavoro. Il processo per piazza Fontana è durato decenni e si è concluso con un nulla di fatto. A Bologna provarono a condannare Licio Gelli, il pubblico ministero era Libero Mancuso. Si scatenò il putiferio. Un avvocato di parte civile (ex carabinieri) denunciò un complotto delle «toghe rosse», i magistrati che avevano chiesto la condanna di Gelli furono costretti a giustificarsi e diventarono per qualche mese impuniti.

Licio Gelli, invece, «inseguito» per anni in tutto il mondo e per il quale era stata predisposta a Parma una cella speciale, fu liberato dopo pochi giorni di galera, per iniziativa di due magistrati milanesi, che prestarono fede a un inoppugnabile certificato medico che dava il capo della loggia P2 per morituro. Gelli, poi, restò in vita. Qualcuno provò anche a chiedere conto di quella rapida scarcerazione. Naturalmente invano. Un altro illustre magistrato di Milano sostenne di aver «scamificato» il covo brigatista di via Montevosco, ma quando un anno fa comparvero, proprio lì, le lettere di Aldo Moro altri magistrati (sempre milanesi) garantirono che le fotocopie degli scritti di Moro non si erano mai mosse da quel covo «scamificato».

Nell'ultimo anno, poi, siamo andati ben oltre le impunità garantite agli evasori di conto. Siamo arrivati, infatti, all'esaltazione e al comune alla giustificazione della «diga anticomunista» che ha provveduto, con tutti i mezzi, a tenere l'Italia ancorata al centro mondo dello schieramento politico. Sono diventati tutti «patrioti», mentre i giudici che ancora si ostinano a voler sapere, come Casson, vengono guardati con profondo sospetto. Anzi si invoca una sorta di «amnistia» per tutto quello che è accaduto nel mondo dei blocchi contrapposti. Si tratterebbe, in realtà, di un condono tutto politico, perché, come si è visto, per bombe e stragi nessuno ha pagato.

Di amnistia, in verità, si potrebbe anche parlare, ma si dovrebbe riconoscere che c'è stata una guerra, a volte segreta, a volte sotterranea, ma c'è stata. E l'amnistia dovrebbe valere per vincitori e vinti. E noto, infatti, che la storia la scrivono i vincitori. Ma non è molto giusto che essi scrivano anche le sentenze.

Due giornalisti hanno scritto un pamphlet molto intrigante su «Stay behind» Ai tanti interrogativi se ne aggiunge uno: come sono state gestite le rivelazioni?

Cossiga, Craxi, Andreotti e i giorni inquietanti di Gladio

NICOLA TRANFAGLIA



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti (a sinistra) e il giudice Felice Casson

Il cittadino che segue la lotta politica in Italia non per ragioni professionali ma per passione civile si trova oggi in serie difficoltà: da un anno e mezzo a questa parte le notizie su un passato ancora recente (gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta) fatto in parte non piccola di stragi, attentati, progetti di colpi di stato si succedono quasi ininterrottamente e appaiono come gli strumenti di un contrasto sotterraneo che investe il partito cattolico e i poteri e gli organi dello Stato, il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica.

Al di là dei fatti caratteriali che pure esistono e che spiegano la sgarberatezza di certi affondi e l'assenza di misura che caratterizza da un anno a questa parte le ossessive esternazioni dell'inquieto del Quirinale si avverte più o meno chiaramente che il continuo botta e risposta che agita il Palazzo nasconde progetti differenti all'interno della stessa Democrazia cristiana in vista della fine della legislatura e dell'attribuzione delle due cariche più importanti della prossima: la presidenza della Repubblica e quella del Consiglio, il Quirinale e palazzo Chigi come dicono di solito le cronache giornalistiche.

Per raccapricciare nell'immenso polverone lanciato da più parti allo scopo di coprire in ogni modo la verità due giornalisti, Giovanni Maria Bellu e Giuseppe D'Avanzo, che hanno seguito queste vicende per *Repubblica*, hanno scritto un pamphlet di grande interesse, *I giorni di Gladio* (Sperling & Kupfer editore, pp. 290, 26.500 lire) che consente al lettore di ricostruire con chiarezza i fili della grande trama.

La storia che si legge come uno straordinario giallo-verde (e gli autori hanno godotto lo stile che si addice al genere) ha inizio, a seguire le cronache, il 20 luglio 1990 quando il giudice Felice Casson del tribunale di Venezia viene ricevuto dal suo richiesta dal presidente del Consiglio Andreotti e gli chiede di poter consultare i documenti segreti custoditi a Forte Braschi nell'archivio del Sismi, il controspionaggio militare, in relazione all'inchiesta giudiziaria sulla strage di Peteano del 1974 nella quale morirono due carabinieri e della quale, dopo molti decessi, si era confessato autore l'estremista di destra Vincenzo Vinciguerra chiamando in causa appunto il Sismi. Andreotti, da quando a Casson il suo consenso per accedere a Forte Braschi.

E da quel momento gli avvenimenti si succedono a un ritmo forsennato. Il presidente del Consiglio in poche settimane fa dichiarazioni al Parlamento sulla struttura segreta e sui compiti di Gladio e trasmette documenti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi presieduta dal senatore repubblicano Libero Gualtieri che pongono le forze politiche e l'opinione pubblica di fronte a un interrogativo centrale: perché Andreotti, che è stato sottosegretario alla presidenza già con De Gasperi e poi più volte ministro della Difesa e presidente del Consiglio, si è deciso adesso a rivelare notizie che non poteva non conoscere e che anzi, secondo le sue stesse dichiarazioni pubbliche, doveva conoscere? La scelta del momento per un uomo politico che

ha navigato per oltre quarant'anni nei mari infidi del doppio Stato e della politica democristiana non è mai casuale.

Del resto, a mano a mano che si susseguono le rivelazioni, l'obiettivo diventa più chiaro. Dal Quirinale l'inquieto Cossiga alza il tiro delle sue esternazioni, e sentendosi accerchiato, incomincia a sparare contro palazzo Chigi e soprattutto contro il suo partito, persino contro De Mita che era stato nel 1985 il suo grande eletto. Ripete ossessivamente che se ne andrà alla mezzanotte del 3 luglio 1992 e parla sempre più apertamente di un «complotto» che vorrebbe costringerlo alle dimissioni per far concludere, in tempi brevi, l'accordo di ferro tra Andreotti (destinato al Quirinale) e Craxi (indirizzato al ritorno a palazzo Chigi).

L'opposizione prima comunista, poi del Pds quale ruolo dovrebbe giocare nel grande intrigo dell'ultimo anno? Andreotti, dicono le voci del Palazzo, ha bisogno dei voti della sinistra per andare al Quirinale e ha dunque tutto l'interesse a presentarsi come l'uomo che vuole svelare i misteri della Repubblica, liberarla dai segreti più pesanti, dare

atto all'opposizione, una volta crollato il comunismo, del volto oscuro dell'Italia contemporanea e proporre a loro, e alle altre forze politiche, di aprire una fase nuova, di realizzare finalmente quella democrazia compiuta che il nostro paese non conosce ancora.

Al progetto andreottiano si oppongono, e in questo hanno interessi convergenti, Cossiga che teme di essere stritolato dall'apertura degli archivi (l'uomo politico sardo è stato al centro di molti dei misteri della Repubblica, meno certo di Andreotti ma quest'ultimo sta acquisendo il merito di consentirne lo svelamento e mantiene il controllo dei tempi e dei modi di esso, Cossiga no) e Craxi che non vede chiaro nella manovra andreottiana e democristiana e che non è più tanto sicuro che il patto iniziale sia ancora valido e teme che di esso si realizzi soltanto la prima mossa, quella del Quirinale.

Accanto a tutto questo, che riguarda le intenzioni effettive dei protagonisti e le ipotesi sul futuro, un'altra vicenda va avanti e riguarda il ruolo del Parlamento e in particolare della commissione Stragi. I documenti arrivati al

senatore Gualtieri in parte dai giudici Casson e Mastelloni, in parte dallo stesso presidente del Consiglio consentono, ma si potrebbe dire inducono, il parlamentare repubblicano a individuare un nesso che modifica radicalmente l'andamento delle indagini e spinge il presidente della commissione a scrivere una relazione preliminare di grande importanza che suscita aspri contrasti tra i partiti.

«Quello che è certo - scrive Gualtieri smentendo in pieno le dichiarazioni, all'apparenza imprudenti, rese da Andreotti in Parlamento e tese a difendere la legittimità all'interno della Nato di Gladio e la sua utilizzazione soltanto per scopi di difesa esterna - è che la rete italiana (in codice Gladio) fu avviata all'inizio del 1952. Ancora non siamo stati messi nelle condizioni di sapere quale fu il contenuto degli accordi iniziali né chi li sottoscrisse. Sappiamo che un successivo accordo del 1956 fu la «riformulazione» (restatement) di accordi stipulati negli anni successivi. Certamente i soggetti principali furono la Cia, da un lato, e il Sifar, dall'altro. Questo però non significa la non conoscenza degli impegni assunti da parte dei responsabili politici e militari delle due parti e l'assunzione delle relative responsabilità. All'epoca in Italia il Sifar dipendeva dal capo di stato maggiore della Difesa e ogni operazione rilevante del Servizio gli veniva sottoposta. Si deve presumere che lo stesso avvenisse per i responsabili politici, ministro della Difesa e presidente del Consiglio».

Gualtieri, nella sua relazione, scopre che il piano Solo del generale De Lorenzo e l'operazione Gladio non sono cose diverse ma sono invece legate da un vincolo strutturale, il piano Solo è una delle applicazioni dell'accordo segreto Cia-Sifar.

Ma, se questo è vero, l'ipotesi che la strategia della tensione e l'uso dei terroristi siano successive varianti e applicazioni della struttura italo-americana contro tutti i tentativi di modificare il sistema di potere e promuovere un'alternativa di governo appare almeno legittima e da sottoporre a un'attenta verifica. E perché invece di fronte a questa possibilità il capo dello Stato, che dovrebbe essere il garante della Costituzione, sbraita, dà in escandescenze e minaccia chi non è d'accordo con lui? Perché la Democrazia cristiana, o meglio parte di essa, soprattutto la sua maggioranza attuale, cerca di bloccare le indagini nelle sedi parlamentari legittime? Perché infine Andreotti ammette che emergano pezzi di verità, quelli che gli sono utili nella battaglia contro Cossiga o altri pezzi della Dc ma si oppone fermamente a che venga fuori tutta la verità, quella in cui emergerebbero di sicuro anche le sue pesanti responsabilità?

A questi interrogativi non può rispondere né il giallo vertice ricco di fatti che hanno confezionato Bellu e D'Avanzo né chi scrive. Dovrebbero cercare le risposte le forze politiche, non solo quelle di opposizione ma anche quei settori della maggioranza che non se la sentono di accollarsi a scatola chiusa la lunga traccia di sangue che da piazza Fontana a Ustica percorre gli ultimi vent'anni della storia repubblicana.

Pongo tre esigenze per salvare e migliorare la legge sanitaria

GIOVANNI BERLINGUER

Ci sono vane prove - anche se molti, dentro e fuori, stentano a riconoscerlo - che il Pds esiste, promuove iniziative, fa politica, e ottiene anche qualche risultato. Potrei citare le prove maggiori più recenti, quali il referendum sulle preferenze, le prime crepe nell'impenetrabilità del Psi, l'aver contribuito a chiarire che un governo paralitico e un pompiere-incendiario stanno avviando l'Italia su una china rovinosa. Cito anche una prova minore, i risultati della campagna avviata da giugno per il diritto alla salute. Mi riferisco alle decine di manifestazioni, alle oltre centomila firme già raccolte, ma anche all'effetto politico che potrebbe profilarsi sull'attività legislativa nel campo sanitario.

Rassumo i fatti. Tre anni fa, il governo presentò una legge che aveva due scopi dichiarati: controllare le spese, giudicate esorbitanti, e moralizzare la gestione delle Usl separando la politica dalla gestione. Cantamin facendo, al treno in corsa (anzi, in lento cammino, non per inerzia del Parlamento ma per contrasti nei partiti governativi) sono stati agganciati una ventina di vagoni, carichi di articoli di punizione verso i cittadini o di premio incentivo verso ristrette categorie e interessi privati. Nelle Usl, intanto, è stata introdotta per decreto un'amministrazione straordinaria che, anziché ridurre, ha duplicato le lottizzazioni. Il ministro della Sanità, che aveva cominciato col dire «metterò ordine ovunque», si è difeso poi con uno strano argomento: «Non ho fatto una legge sugli uomini. Non tocca a me riformare l'etica, la politica, le istituzioni».

Ora i margini di tempo e di volontà per approvare quella legge sono ridotti al lumicino. Alla maggioranza, al Senato, sono mancati più volte, oltre al numero legale, il consenso e la coesione. Il risultato è questo: per l'ingorgo del calendario parlamentare, e per l'aggrovigliarsi della situazione politica, se un testo non venisse approvato e trasmesso prima delle ferie alla Camera dei deputati se ne riparlerebbe, inevitabilmente, nella prossima legislatura. Il regime provvisorio diverrebbe stabile, e il Servizio sanitario continuerebbe a decadere: con danno politico e morale delle istituzioni, e con danno alla salute per chiunque non possa pagare, dopo gli esborzi in tasse e contributi, le parcelle delle cure private.

A questo punto, il ministro si accorge che «non si può andare

avanti così: ogni anno, per ridurre la spesa sanitaria si tagliano le prestazioni; e afferma, per il futuro della legge, che «gli stessi livelli del Pds, toccano punti sui quali un accordo è possibile». Il lettore mi perdonerà, prima di dire «vado» per scoprire le carte, una piccola digressione. Siccome l'esperienza del governo ombra è recente, c'è ancora qualche confusione di ruolo. Io mi sono sempre basato, per formazione scientifica, su una legge fisica in base alla quale l'ombra segue o precede, a seconda dell'origine della luce, un corpo in movimento. Spero che il corpo, in questa circostanza in cui è fermo e oscurato, non si adombrerà accendendo un lumicino nel tentativo di salvare e migliorare la legge.

La prima esigenza è di valorizzare l'unico voto unitario che c'è stato finora al Senato: quello che impone l'approvazione di un piano che fissi gli standard di assistenza per i cittadini, e il riequilibrio dei servizi tra le diverse aree del paese e fra i settori di intervento, con particolare impegno per la prevenzione. Gli articoli successivi dovranno essere coordinati con questa decisione. La seconda è quella di sganciare dal treno i vagoni carichi di merce sospesa e talvolta di contrabbando, come le norme che prevedono il passaggio all'assistenza indiretta, la creazione di nuovi poteri con la trasformazione degli ospedali in aziende autonome, le minuziose sospette e invase regole per il personale, lasciando soltanto il principio dell'incompatibilità fra servizio pubblico e attività privata. La terza esigenza (anzi la prima, in ordine di importanza) è una chiara definizione dei poteri e dei controlli. Esattamente un anno fa è stata approvata la legge n. 142 sulle autonomie locali, che può favorire sia la separazione fra politica e gestione, sia la valutazione delle qualifiche idonee per le funzioni dirigenti nelle aziende dipendenti dagli Enti locali. Con qualche miglioramento sulla trasparenza delle designazioni, le stesse norme potrebbero «valere» per le aziende dei servizi sanitari. Infine, occorre un chiarimento sul rapporto fra le spese e le entrate: è giusto che le Regioni e i Comuni siano responsabili degli sfondamenti di bilancio. Ma le spese iscritte nel bilancio dello Stato devono essere, all'inizio, quelle reali, e non quelle, notevolmente sottovalutate, che figurano attualmente; gli maggiori spese locali e regionali devono anche corrispondere a capacità impositive adeguate. Spero che da qualche parte, su questi punti, venga un po' di luce.

Puntare sulla sinistra unita

GIUSEPPE TAMBURRANO

Caro direttore, consentimi due osservazioni:

1) Su *L'Unità* del 12 luglio Salvati scrive: «Se il referendum andava male e i socialisti crescevano vigorosamente in Sicilia il Pds poteva chiudere bottega». Ammetto che il Pds ha rischiato molto col referendum del 9 giugno, ma non accetto la logica della seconda parte della frase citata, che è riferita ai rapporti tra Psi e Pds, «mors tua, vita mea». L'avrei capita a firma Flores d'Arcais che vuole l'alternativa senza Craxi, «azionista» come la definisce lui: forse perché ricorda inconsapevolmente quanto velleitario fu il Partito d'azione, di cui Croce disse: «Cerebrum non habet». Ma quella logica non è coerente con la tesi dello stesso Salvati il quale loda Occhetto perché, a suo avviso, ha operato un'apertura strategica al Psi. Si può volere seriamente l'alternativa di sinistra puntando sull'indebolimento dell'altro partito? Non è più serio e costruttivo

puntare alla crescita della sinistra nel suo complesso?

2) Su *L'Unità* di ieri, 15 luglio, Roveri ricorda il congresso della Lega socialista milanese del 1891 e lo «attualizza» scrivendo: «Anche allora come oggi, ma per ragioni assai diverse, l'aggettivo "socialista" rappresentava un problema, e perciò Turati aderì alla richiesta di Maffi di chiamare il partito, che nacque l'anno successivo a Genova, «Partito dei lavoratori». Sulle colonne de *L'Unità* ho proposto per il Pci proprio quel nome, «Partito dei lavoratori», ma non perché l'aggettivo «socialista» rappresenti un problema; per lo meno non lo rappresenta per chi non ha avuto nulla a che fare con il «socialismo reale»; e infatti nessuno dei tanti partiti che si definiscono «socialisti» si è proposto di cambiare nome. Comunque, visto che non lo fa Roveri lo ricordo io. Nel successivo congresso di Foggia Emilia il partito si chiamò socialista: senza problemi, anzi con entusiasmo. Farà lo stesso il Pds?

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

«Fare politica» al femminile

essere disposti a lavorare duramente fuori orario e comunque sempre, quando si richiede la loro presenza. Sono spesso accusati di cinismo o di libidine di potere, di superficialità e di eccessiva disinvoltura. Critiche in gran parte fondate. Ma io mi chiedo: come potrebbero esser diversamente, messi come sono tra palazzi e stanze dei bottoni, coltellate da dare e da prendere? Anche solo per selezione naturale, restano solo quelli dotati di pelle d'acciaio e ossatura d'alluminio.

E, tuttavia, so bene che Michele, quando parla di «fare politica», intende tutt'altra cosa: quella militanza di base che, dal Pci al Pds, ci ha coinvolti per intero, un anno dopo l'altro, a esercitare la nostra coscienza e a dare il nostro contributo di tempo, energie, tensione, al partito. Volontariato, presenza civica, coerenza morale, caratterizzavano il militante, che pagava un alto prezzo alla Grande Idea, ma viveva nella convinzione di servire qualcosa che andava oltre l'individuo e prospettava speranze e progetti di bene. Un fideismo carico di illusioni, si dice



per ribadire il diritto dei cittadini a sapere perché ci sono state le stragi, per dare alla maternità il suo giusto valore, e così via. Ognuno, invece che per principi generali, si può battere, là dov'è, per ciò che conosce; ciascuno con la sua competenza intellettuale e pratica; ciascuno motivato da qualche accadimento della sua vita che l'ha portato ad aprire gli occhi sulle offese e le ingiustizie di cui è stato vittima.

Ed ecco la seconda domanda: qual è la politica al femminile? Un ascoltatore di Prima Pagina, domenica mattina, diceva quanto avesse pesato, sulla politica del nostro paese, l'aver dato il voto alle donne nel 1948: avremmo avuto da allora la Dc al potere se si fosse escluse le donne dal voto? Rispondeva pressappoco Giovanni Forti, giornalista di turno: fu Togliatti a voler le donne alle urne; e i risultati si sono visti tanti anni dopo,

con i referendum sul divorzio e l'aborto.

Ma questa politica al femminile, legata all'esistenza, al quotidiano, alle scelte vitali, sta diventando sempre più la politica «di base», oggi, allargata a tutti, uomini compresi. Perciò, caro Michele non se ne dolga se le sue donne hanno poca voglia di far politica, alla maniera che si faceva noi, negli anni passati. Forse non ha saputo ascoltare quali siano le loro motivazioni di fare una loro politica, a misura di donna. Dal confronto in famiglia può accendere che lei sappia insegnare qualcosa che loro ignorano, sulla grande politica; ma non è detto che qualcosa non possa imparare anche lei dalla loro visione del mondo, qui e ora, e dai loro modelli di comportamento, messi in atto per campare nel pulito (anche metaforico) e nella parità reciproca, con benessere (anche emotivo) di tutti.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossenti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paroboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Faentino 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990